



*Società di Cultura e Storia Militare*





## EDITORIALE

In questo numero, vista la notevole quantità di articoli sulla II Guerra Mondiale, il nostro presidente, Giampaolo Bernardini, ripropone il tema: era possibile vincere?

Come novità inseriamo due racconti di argomento militare presi da un libro, *Storie di Caserma*<sup>1</sup> ormai dimenticato che si inserisce nella tradizione iniziata da Edmondo de Amicis con *La Vita Militare*, del 1863. Era il tempo in cui la nuova Italia si interrogava, senza falsi pudori ma anche con orgoglio, su se stessa, le sue istituzioni e le sue forze armate che, lo ricordiamo, si presentavano in una forma del tutto nuova per la maggior parte delle popolazioni. L'autore, Arturo Olivieri Sangiacomo, fu costretto dal padre ad arruolarsi a 17 anni per la sua cattiva condotta e riuscì ad antrare nell'Accademia di Modena e divenire ufficiale. Ci chiediamo se un po' di militare non farebbe bene a tanti bullettini di periferia...

La lettura di testi letterari è importante perché permette di entrare nello spirito con cui si viveva nel passato, al di là del fatto puramente storico e la drammaticità di alcune di queste storie dimostra che dalla parte del soldato di leva le cose stavano in modo abbastanza diverso da come la retorica dell'epoca le mostrava. Dobbiamo anche riconoscere che, pur nella sofferenza di abitudini di vita estranee alle nati al bisogno il soldato italiano era, come è, capace di sopportazione e sacrifici che non possono essere spiegati che coi desueti (ma veramente?) concetti di *amor di patria* e *senso del dovere*.

Abbiamo inserito, in seguito, la chiusura della II giornata dei *Ragionamenti* di Pietro Aretino (Arezzo 1492 - Venezia 1556)<sup>2</sup>, poco inerente forse alla storia militare ma divertente nella sua straordinaria comicità modernissima e "demenziale". Ricordiamo che Piero Aretino, oltre che umanista e letterato, era segretario particolare di Giovanni delle Bande Nere e visse a lungo con lui al campo seguendolo anche in guerra.

---

<sup>1</sup> Ten. ARTURO OLIVIERI SANGIACOMO, *Storie di Caserma*, con quindici disegni originali del pittore V. CORTI e del tenente MAURIZIO BASSO. Milano, Antonio Vallardi, 1892.

<sup>2</sup> L'Aretino, poeta toscano, di tutti disse mal fuorché di Cristo, scusandosi col dir: Non lo conosco!

## *Società di Cultura e Storia Militare*



Alla fine ripubblichiamo un articolo del socio Andrea Alessandrini sul vecchio Stemma Araldico dell'Arma dei Carabinieri, utile all'interpretazione del nuovo stemma, adottato da quando l'Arma è divenuta Forza Armata autonoma.

*Umberto Maria Milizia*





## 1939 - 1945: UNA VITTORIA IMPOSSIBILE ?

I Parte

*di Giampaolo Bernardini*



ncora oggi, a quasi settant'anni di distanza, leggiamo spesso come il merito degli strepitosi successi e delle folgoranti vittorie tedesche dei primi anni di guerra si debba attribuire alla superiore qualità dei mezzi, alla struttura organizzativa, all'addestramento dei soldati e ad altri fattori ancora; questi successi hanno contribuito non poco - insieme ad una lettura acritica degli eventi svolta da molti studiosi (soprattutto anglosassoni) dopo la guerra - alla creazione del mito della Blitzkrieg come guerra dei panzer e dell'aviazione tattica.

Il tutto contrapposto ad un immobilismo dei potenziali avversari che, cullandosi sugli allori della I Guerra Mondiale, avevano interpretato gli esiti della stessa come la conferma di una realtà bellica considerata imm modificabile, senza quindi alcun bisogno di studi sull'adattamento delle rispettive forze armate tesi a verificare e superare tale realtà.

Questa situazione viene confermata dal fatto che le forze armate francesi che - pur avendo creduto, sull'esempio della Gran Bretagna, nella "bontà" del carro armato - alla fine dei conti piuttosto che sviluppare le moderne tattiche della guerra di movimento preferirono costruire la linea Maginot, enorme trincea ipertecnologica dell'epoca.

I Tedeschi, grazie ad un attento studio delle vicende belliche della I Guerra Mondiale ed allo sfruttamento delle nuove tecnologie, poterono elaborare nuove tattiche di combattimento per superare l'impasse causato dalla contrapposizione frontale degli eserciti arroccati nelle trincee, con la Blitzkrieg, e per contrapporsi ai convogli degli Alleati, con la tattica dei "branchi di lupi"; l'uso delle truppe paracadutiste ed aviotrasportate; l'uso delle comunicazioni ecc.



L'enorme bibliografia sulla 2a Guerra Mondiale non ha mai lesinato lodi ed apprezzamenti a favore dell'arsenale militare tedesco, spingendosi però molto raramente ad un raffronto ponderato tra gli strumenti bellici a disposizione della Germania e quelli impiegati dalle forze armate avversarie.

Si è quindi caduti nell'errore di attribuire solo alla superiore qualità dei mezzi il merito delle vittorie tedesche - trascurando le lungimiranti strutturazioni organiche, l'addestramento di prim'ordine, le innovative strategie e le ardite tecniche di combattimento - e sottovalutando la spregiudicatezza di Hitler che, con un comportamento simile a quello di un giocatore di poker, giocò d'azzardo confidando nella scarsa volontà degli avversari di impegnarsi a fondo nella lotta, e nella compattezza delle sue Forze armate e della Germania in generale.

Se invece fosse stato maggiormente curato l'indispensabile strumento storico comparativo, sarebbero state annullate molte delle certezze che leggiamo ancora oggi; la realtà che emerge da più recenti studi e ricerche, basati su fonti prima non disponibili o male interpretate o, anche, volutamente trascurate, è infatti molto diversa.

Esaminiamo quindi in questa prima parte, a supporto della nostra tesi e in maniera necessariamente succinta, l'arsenale bellico tedesco ricordando che questa analisi non vuole avere lo scopo di dimostrare che la macchina bellica tedesca della seconda guerra mondiale fosse di seconda categoria, ma soltanto quello di suscitare l'interrogativo se essa fosse e sia stata all'altezza dei crescenti compiti assunti sui vari fronti tra il settembre 1939 ed il maggio 1945.

## **Esercito**

Iniziando dalle armi automatiche individuali non si può ignorare che le pistole-mitragliatrici (le celebri Schmeisser MP-38 ed MP-40, simbolo mass-mediatico della "cattiveria" tedesca), fossero ritenute da molti inferiori al nostro Beretta MAB '38<sup>3</sup>, mentre perdevano decisamente il confronto con il PPSH 41 sovietico, assai più affidabile e con caricatore circolare da 71 colpi.

---

<sup>3</sup> Il nostro "modesto" MAB era l'arma preferita non solo dai soldati tedeschi, ma anche da quelli alleati: questi ultimi non esitavano ad adottarlo, non appena ne entravano in possesso, al posto delle loro ben più sofisticate armi simili.

## *I Quaderni della*



Per quanto riguarda gli "sturmgewehr" (fucili d'assalto) ricordiamo che dei vari FG-42, MP 43, StG 44 ecc. - per quanto abbiano profondamente influenzato, nel dopoguerra, l'armamento individuale di tutti gli eserciti - ne vennero costruiti troppo pochi e troppo tardi per poter influire in un qualsiasi modo sull'andamento ormai negativo della guerra.

Nella stragrande maggioranza i soldati tedeschi rimasero armati per tutta la durata della guerra con il fucile a ripetizione semplice Mauser Kar. 98K, appartenente cioè alla categoria del nostro vituperato '91; tutto questo mentre l'Esercito americano distribuiva ad ogni suo fante, entro il 1943, il fucile semiautomatico Garand ad otto colpi, affiancato poi dalla carabina Winchester M1 a venti colpi<sup>4</sup>.

Le armi di reparto - mitragliatrici, mortai e lanciarazzi anticarro spalleggiati - potevano essere collocate nei primi posti di una classifica virtuale mondiale, anche se l'elevatissima velocità di tiro delle MG 34 e MG 42 rendeva necessari troppo frequenti cambiamenti di canna, soprattutto in climi caldi.

Tra le artiglierie della Wehrmacht emerse al di sopra della media soltanto il versatile cannone da 88 mm, entrato definitivamente nella leggenda.

Prima dell'adozione del pezzo nella versione anticarro - avvenuta ufficialmente nel 1943, anche se venne usato in tale modo già dal 1940 - i precedenti pezzi anticarro, come il 37 mm, furono deludenti; il 37 mm, che perdeva il confronto con l'italiano 47/32, venne ironicamente soprannominato dai soldati tedeschi "il battiporta" per la sua incapacità di perforare le corazze dei carri medi francesi e inglesi nella campagna del 1940. Pertanto, dopo l'introduzione, nel 1941, del cannone da 50 mm - insoddisfacente in quanto, anche questo, incapace di perforare le corazze frontali dei T-34 sovietici - i Tedeschi poterono colmare la loro inferiorità in tale settore soltanto con l'entrata in servizio del 75 mm nella primavera del 1942.

Le artiglierie campali tedesche, per quanto eccellenti fossero si dimostrarono progressivamente inferiori a quelle sovietiche, dalle quali infatti la Wehrmacht tentò sistematicamente di desumere nuove dottrine di impiego e

---

<sup>4</sup> Si deve ricordare, a onor del vero, come questo sia rimasto un caso unico: tutti gli altri eserciti belligeranti avevano in dotazione fucili derivati da modelli risalenti alla precedente guerra mondiale ed oltre; basti pensare all'inglese Lee Enfield od al russo Moisin-Nagant..



gli stessi sistemi di lancio multipli, nel tentativo di potenziare il proprio fuoco di saturazione, dimostratosi insufficiente almeno sul fronte orientale.

Le lacune più sorprendenti nell'arsenale tedesco si rivelano comunque, sempre a livello comparativo, nella Panzerwaffe, l'arma corazzata, nonostante la grande fama di cui hanno goduto nel tempo i reparti panzer ed il clamore suscitato dalle loro iniziali folgoranti avanzate.

Non dovrebbe essere ormai un mistero che durante l'invasione della Francia i carri francesi (in particolare i "Char 1 bis" ed i "Somua") erano, oltre che più numerosi, anche più potenti degli inadeguati Pz<sup>5</sup>. I e II, degli ex-ecoslovacchi Pz. 35 (t) e Pz. 38 (t), e dei primi Pz. III armati con cannone da 37 mm (i più efficienti Pz. IV comparvero allora in numero troppo limitato per essere presi in seria considerazione).

È vero che - mentre i Pz. I e II erano carri leggeri, ed il Pz. III un carro medio - il "Char I bis" era un carro pesante ed il "Somua" uno medio, e non sembra quindi corretto fare un simile paragone, ma si deve anche ricordare che i due carri francesi non brillavano certo per efficienza: il "Char I bis" era lento, estremamente ingombrante ed aveva l'armamento principale in casamatta frontale, cioè in una sistemazione certo non ideale; inoltre entrambi i carri avevano la torretta monoposto, fatto che causò non pochi inconvenienti in combattimento, dovuti al sovraccarico di lavoro per il capocarro sistemato, appunto, nella torretta.

I differenti risultati sul campo furono quindi essenzialmente al superiore addestramento dei carristi tedeschi e, soprattutto, alle finalità operative orientate non tanto al sostegno delle proprie fanterie, come preferivano gli anglo-francesi, ma allo sfondamento effettuato da una massa concentrata di reparti corazzati autonomi.

Solo in Nord Africa i carri tedeschi poterono esibire una prevalenza, se non quantitativa, almeno qualitativa nei confronti delle truppe corazzate britanniche; ciò divenne ancor più evidente quando, nella primavera del '42, cominciarono a comparire localmente i Pz. IV F2 armati con cannone lungo da 75/43, superiori a tutto ciò che gli Inglesi potavano allora contrapporre<sup>6</sup>,

---

<sup>5</sup> Per comodità del lettore ricordiamo che "Pz." sta per "Pz.Kpfw.", cioè "carro armato", e che i numeri romani distinguevano i vari tipi.

La (t) che segue alcune sigle sta per "tscheche", poiché i Tedeschi distinguevano con una lettera il materiale di origine straniera; quindi, ad esempio: (t) = tscheche; (f) = franzosische; (r) = russische ecc..



## *I Quaderni della*



e almeno pari agli Stuart ed agli Sherman successivamente forniti dagli Americani.

Eppure in quello stesso tempo i più recenti carri tedeschi stavano incontrando serie difficoltà sul fronte russo, dove la superiorità qualitativa degli eccellenti T-34 russi armati di cannone da 76 e poi da 85 mm preoccupava i comandi, sebbene essa sia stata spesso ingiustamente mascherata o avvilita sotto l'abusato alibi della prevalenza numerica.

Il T-34 possedeva infatti, rispetto ai carri tedeschi allora in servizio, una maggiore velocità, una più estesa autonomia ed una migliore protezione. Quest'ultima era assicurata non soltanto dallo spessore delle corazze, ma dalla loro intelligente sistemazione inclinata che i progettisti tedeschi avevano incredibilmente trascurato, e che solo più tardi si affrettarono a copiare proprio dai russi e ad installare sui nuovi Pz. V Panther.

Nella campagna d'Italia e in quella di Francia successiva allo sbarco in Normandia, le divisioni corazzate non denunciarono la stessa inferiorità qualitativa solo perché, com'è noto, non esiste limite alla mediocrità, nell'occasione rappresentata letteralmente dai carri inglesi Churchill e Cromwell. Tuttavia, nonostante l'assoluto predominio aereo alleato che condizionò pesantemente l'andamento delle operazioni, l'esito dei combattimenti tra mezzi corazzati - che restò quasi sempre favorevole ai meno numerosi carri tedeschi - non incise sull'andamento generale delle operazioni a parte qualche migliaio di morti in più del dovuto tra le fila dei carristi angloamericani, cosa che evidentemente non turbò mai i sonni di chi a Londra ed a Washington avrebbe dovuto concepire un materiale migliore.

Accennando ora brevemente ai singoli carri armati, si deve ricordare che il Pz. IV fu un ottimo carro, con un eccellente potenziale di sviluppo che gli consentì di essere la spina dorsale delle forze corazzate tedesche per tutta la guerra; quando si ipotizzò di cessarne la produzione a favore del nuovo Panther e dei cacciacarri, intervenne personalmente il generale Guderian, padre dell'arma corazzata tedesca, per impedirlo.

---

<sup>6</sup> "I progettisti dei carri inglesi fra la prima e la seconda guerra mondiale devono avere un grosso peso sulla coscienza. Infatti, i nostri carri non furono concepiti da un unico genio: ci si mise un gruppo di tecnici ossessionati da un'idea sorpassata, quella di impiegare tatticamente i carri come un tempo la cavalleria. Il carro, per quegli attacchi, doveva somigliare quanto più possibile ad un cavallo, e come un cavallo doveva operare.. " (da Crisp. "Le bare di fuoco", Longanesi Pocket)



Al Pz. V Panther, armato di un cannone da 75/70, ed al Pz. VI Tiger, con cannone da 88/56, venne affidato il rovesciamento della locale situazione di svantaggio. Tuttavia anche questi famosi carri, inviati in Russia alla spicciolata (i Tiger a partire dall'estate '42 e i Panther da quella del '43), risultarono affetti da deficienze allora sottovalutate e tuttora poco note.

Il Panther, avversario ideale del carro russo T-34, fu un carro d'avanguardia e, come tale, non fu esente da difetti che non fu facile eliminare del tutto; indubbiamente fu un carro sofisticato, per l'epoca, e quindi, di costruzione e messa a punto ben più lunga, costosa e complicata rispetto al rustico ma eccellente T-34 sovietico, ma fu sicuramente un buon carro, all'altezza dei tempi e delle esigenze.

I Tiger ed i Panther, insieme agli ultimi modelli dei Panzer IV, ebbero una prevalenza esclusivamente sul fronte occidentale, contro i mediocri mezzi corazzati degli Alleati; furono invece messi in difficoltà sui campi di battaglia russi nonostante la prolungata superiorità aerea di cui godettero i Tedeschi in quel settore.

Essi erano infatti troppo sofisticati e di costruzione lenta e difficile; inoltre, richiedevano una manutenzione assidua e minuziosa, non sempre possibile in prima linea. Pertanto sia i Tiger sia i Panther denunciarono sul campo continui problemi meccanici (come accadde nella battaglia di Kursk del luglio '43), mentre la loro mobilità non fu mai pari a quella dei T-34, affiancati poi nel '44 dai più pesanti carri della serie "Josef Stalin" con cannone da 122 mm.

Oltre a soffrire della citata "fragilità" meccanica, entrambi i carri - ed il Tiger soprattutto - erano inoltre tutt'altro che rapidi nell'acquisizione dei bersagli, e ciò spesso precludeva loro la possibilità di sparare per primi a causa della lenta rotazione delle torrette<sup>7</sup>. Come se ciò non bastasse, la Wehrmacht non aveva inizialmente provveduto a realizzare carri recupero per i Tiger: questi, una volta danneggiati o comunque in avaria, dovevano sperare di essere tratti d'impaccio dal faticosissimo rimorchio affidato a due - tre semicingolati o ad un altro carro simile sottratto al combattimento.

Infine non si può ignorare, sempre in sede comparativa, che i mezzi corazzati tedeschi possedevano motori alimentati a benzina, causa non ultima della rispettiva minore autonomia e maggiore infiammabilità, mentre sui

---

<sup>7</sup> I perfezionati Tiger II, chiamati König Tiger, avrebbero potuto opporsi validamente anche agli JS II e III se la loro complessa lavorazione non li avesse fatti giungere sul campo troppo tardi ed in numero inadeguato.

## *I Quaderni della*



contrapposti carri sovietici erano installati motori Diesel, il che costituiva una sorprendente lezione dei "barbari" russi alla patria del motore ad iniezione<sup>8</sup>.

Altrettanto condannabile fu il mancato adattamento delle strutture ferroviarie al peso e soprattutto alla larghezza dei Tiger (3,73 m), che quindi poterono essere trasportati su rotaia solo smontando i loro larghi cingoli e sostituendoli, provvisoriamente e laboriosamente, con altri più stretti. L'alternativa era quella di effettuare i trasferimenti con i propri mezzi, procedendo però ad andature inferiori alla già modesta velocità massima (38 km/h su strada) per non ridurre la loro già scarsa autonomia di appena 100 km, ed avendo per di più l'obbligo di evitare la maggior parte dei ponti stradali allora esistenti, poiché ben pochi di questi avrebbero sostenuto le 56 tonnellate di peso del carro.

Per concludere, il Tiger era, in entrambe le versioni, un carro pesante in cui la protezione aveva una netta prevalenza sulla mobilità con tutte le conseguenze del caso e, come tale, rispondeva a requisiti d'impiego sostanzialmente differenti da quelli dei carri medi<sup>9</sup>.

Senz'altro notevoli invece furono per quasi tutta la guerra le artiglierie semoventi ed i cacciacarri tedeschi, salvo alcune eccezioni tra le quali brilla quella dell'enorme e tanto reclamizzato "Ferdinand" (dal nome dell'ideatore, l'Ingegnere F. Porsche), poi chiamato "Elefant", mostruoso panzerjäger del peso di 68 tonnellate, ed armato con il temuto cannone da 88/71, su cui Berlino riponeva grandi speranze,

Il vero tallone d'Achille di un mezzo tanto costoso fu più nella sua enorme mole e nel suo elevato peso - dovuto all'impressionante corazzatura che trasformò il mezzo quasi in una casamatta - che nella mancanza della mitragliatrice difensiva: l'exasperante lentezza lo rese facilmente aggirabile, la mancanza di mitragliatrice lo rese indifendibile, tanto che finì per diventare una facile preda di singoli coraggiosi soldati russi armati di mine e vari esplosivi<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> I.V. Hogg, "Allied armour of World War two", Ramsbury, Corwood Press, 2000

<sup>9</sup> I carri pesanti, nessuno escluso, erano mezzi statici il cui uso si rivelò, alla lunga, errato in tutti gli eserciti e su tutti i fronti; l'errore era però insito nel criterio d'impiego che aveva portato al progetto del carro, piuttosto che nel progetto stesso, ed era comune a tutti gli eserciti in lotta (anche l'esercito sovietico mise in linea carri pesanti, tra i quali il KV-2, che fu un mezzo clamorosamente sbagliato): non a caso, oggi, i carri "pesanti" nel senso dell'impiego sono scomparsi dagli arsenali di tutti gli eserciti moderni.

<sup>10</sup> S. Hart & R. Hart, "German tanks of World War II", Londra, Brown Books, 1998



Che fosse un fallimento lo dimostra il fatto che gli esemplari superstiti della battaglia di Kursk, per quanto finalmente dotati di mitragliatrice, continuarono a fornire prestazioni assolutamente insoddisfacenti rispetto alle aspettative anche sul fronte italiano (Nettuno) dove erano stati trasferiti.

Infine, accennando brevemente all'apparato logistico della Wehrmacht, si deve ricordare che la meccanizzazione fu una chimera, inseguita per tutta la guerra ma mai raggiunta; non solo una più che cospicua porzione dei trasporti tedeschi rimase ippotrainata, ma questa divenne sempre più importante man mano che gli eventi si evolvevano negativamente<sup>11</sup>.

I tanto fotografati semicingolati per la fanteria costituivano solo una minima parte dell'intera motorizzazione; fin troppo spesso i veicoli a disposizione erano dei normali camion di origine commerciale, requisiti nei vari paesi occupati, e quindi scarsamente rispondenti agli specifici requisiti militari.

## **Marina**

Più che di una flotta del Terzo Reich sarebbe meglio parlare di un assortimento di navi, che solo una volta svolsero in guerra una significativa operazione d'insieme, venendo invece impiegate quasi esclusivamente in crociere corsare, per lo più individuali.

È infatti noto che il famoso piano "Z", dal quale la Germania avrebbe ricavato una nuova ed equilibrata "Hochseeflotte" (Flotta d'alto mare), era ben lungi dall'essere completato allo scoppio del conflitto, cosicché la Kriegsmarine si trovò relegata fin dall'inizio nell'incomodo ed umiliante terzo posto in classifica fra le forze armate tedesche. Ciò è sicuramente dipeso anche dal fatto che i vertici politici della Germania riponevano poca fiducia nelle forze navali (sommersibili a parte), e le avevano sempre poste in subordine alle necessità dell'esercito.

Per quanto riguarda le corazzate la Marina tedesca, tradizionalmente sensibile alla protezione passiva delle proprie navi, allineò in guerra quattro moderne unità di linea (due "Bismarck" e due "Scharnhorst"): unità di superficie piuttosto robuste, ben equilibrate, con efficiente apparato motore e buona protezione passiva.

---

<sup>11</sup> Affronteremo meglio l'argomento nella seconda parte dell'articolo; per ora basti pensare che, negli organigrammi delle Panzer Division del 1945 (peraltro mai messi in atto), era prevista un'aliquota ippotrainata!

## *I Quaderni della*



Il calibro o il numero delle artiglierie, ottime, venne però subordinato all'estensione della corazzatura e, quindi, al peso; probabilmente a Berlino si era voluto dimenticare il monito di von Tirpitz, per il quale una nave da guerra avrebbe dovuto dimostrare in battaglia soprattutto tre qualità: "galleggiare, galleggiare, galleggiare".

La Bismark, in particolare, fu indubbiamente un'ottima nave da battaglia al pari della gemella Tirpitz; su questa nave, che è sempre stata considerata esempio massimo dell'ingegneria navale tedesca del periodo, è stato addirittura costruito un mito sconfinante nella leggenda; questo è probabilmente accaduto perché la Bismarck è stata l'unica corazzata della seconda guerra mondiale a battersi fino al sacrificio contro unità simili in due duelli d'altri tempi e nel breve spazio di tre giorni nel maggio 1941.

Ciò però non autorizza a scrivere ed a ripetere che essa, al suo apparire, rappresentasse la nave da battaglia largamente più potente del mondo visto che, ad esempio, già da un anno erano in servizio nella Regia Marina italiana la Vittorio Veneto e la Littorio che, rispetto alla Bismarck, avevano all'incirca lo stesso dislocamento ed una corazzatura simile, ma una velocità leggermente superiore ed un cannone di grosso calibro in più.

Passando agli incrociatori, nel corso del conflitto la Germania ne allineò un nucleo insufficiente per numero e qualità.

I due incrociatori da battaglia Scharnhorst e Gneisenau, pur essendo tra le navi più belle dell'intera storia della marina, avevano artiglierie principali (nove pezzi da 280 mm) decisamente sottodimensionate, tanto che nel 1942 vennero progettati lavori di modifica, mai realizzati, per dotare almeno il Gneisenau di sei cannoni da 380 mm.

Il sottodimensionamento era dovuto al fatto che tale calibro era il massimo consentito dal trattato di pace di Versailles, e non erano ancora stati approntati progetti per artiglierie di calibro superiore; l'urgenza di avere in linea le due unità impose questa scelta, ma si trattava comunque di armi qualitativamente eccellenti, asservite ad ottime ADT<sup>12</sup>.

Gli incrociatori pesanti Admiral Hipper e Prinz Eugen, parimenti eleganti, soffrirono costantemente di avarie all'apparato motore e in particolare alle loro caldaie ad altissima pressione; il che, unitamente alla loro limitata autonomia, li rendeva poco idonei alla prescritta guerra al traffico, come fu

---

<sup>12</sup> Apparecchiatura Direzione Tiro



dimostrato dall'interruzione delle rispettive e deludenti crociere corsare del dicembre 1940 e del maggio 1941.

A quell'epoca la terza unità della classe, il *Blücher*, già non esisteva più essendo stata affondata nel fiordo di Oslo il 9 aprile 1940 ad opera di batterie costiere norvegesi comprendenti anche impianti lanciasiluri; in tal modo acquisì la non invidiabile qualifica di unica grande e moderna nave da guerra eliminata da installazioni difensive terrestri<sup>13</sup>.

Un discorso a parte meritano le cosiddette corazzate tascabili (poi riclassificate incrociatori pesanti) *Deutschland* (ribattezzata *Lutzow* nel novembre 1939), *Admiral Scheer* e *Admiral Graf Spee*. Esse furono tutte ideate e impostate sotto il regime democratico di Weimar (cioè prima dell'avvento di Hitler), rispettando formalmente ma superando concretamente i limiti di dislocamento di 10.000 tonnellate imposti nel 1919 dal trattato di Versailles alla Germania sconfitta.

Queste navi furono unità atipiche e, in parte, sbagliate; anche in questo caso, però, è necessario approfondire la questione partendo dai requisiti operativi alla base del loro progetto e dai vincoli che condizionarono lo stesso. Dei vincoli abbiano appena detto, mentre i requisiti operativi nascevano dalla necessità di dotare la Marina tedesca - praticamente priva di unità di linea moderne - di navi in grado esercitare una qualche forma di contrasto nei confronti della Royal Navy e della Marine Nationale, rappresentare una minaccia per il traffico commerciale dei potenziali avversari ed interpretare il ruolo di "capital ship" nel limitato teatro del mar Baltico.

Spinti quindi dal desiderio di mettere tutte le classiche uova in un solo paniere, i progettisti tedeschi crearono navi ibride e poco equilibrate, che gli Inglesi definirono "*overgunned*" in proporzione al loro dislocamento, avendo esse a bordo ben tre calibri di cannoni (280, 150 e 105 mm) oltre alle solite

---

<sup>13</sup> Per quanto attiene l'episodio dell'affondamento dell'incrociatore *Blücher* nel corso delle operazioni per l'occupazione della Norvegia, è necessario ricordare più la dinamica dello svolgimento dell'azione che le qualità intrinseche della nave, peraltro non eccelse.

Tale operazione, brillante e coronata da completo successo ebbe, come esito, l'occupazione della capitale norvegese, nel corso della quale fu appunto affondato il *Blücher*. Qualsiasi unità, anche migliore, nelle medesime condizioni (all'interno di un fiordo, con scarse possibilità di manovra, inquadrato da artiglierie di grosso calibro a breve distanza, carico di munizioni destinate alle truppe da sbarco, e colpito da due siluri) avrebbe avuto ben poche possibilità di sopravvivenza.

## *I Quaderni della*



mitragliere. In effetti queste unità fornirono risultati controversi, mentre l'unica loro caratteristica veramente notevole fu l'apparato motore Diesel, che garantiva le ampie autonomie richieste dalla guerra corsara oceanica.

Gli incrociatori leggeri tedeschi, dopo qualche iniziale missione nel mare del Nord, fecero perdere storicamente le proprie tracce, tanto che i loro nomi sono probabilmente i meno citati dalla competente bibliografia navale.

Da parte sua, il naviglio da combattimento minore di superficie - con l'eccezione delle ottime motosiluranti - non si segnalò per le proprie doti marine, soffrendo spesso più del dovuto le avverse condizioni meteorologiche frequenti nei mari settentrionali.

Spetta pertanto agli U-Boote il giusto riconoscimento di arma di punta della Marina tedesca, qualifica del resto da essi già rivestita nel corso della prima guerra mondiale.

Sicuramente le unità tedesche più note e che ottennero i risultati più eclatanti furono i sommergibili tipo "VII", che rappresentarono la spina dorsale dell'arma subacquea; tuttavia, neanche i sommergibili del Terzo Reich potevano dirsi eccezionali sotto il profilo qualitativo.

Avevano ottime doti di agilità, ridottissimi tempi di immersione, buona autonomia e buone doti marine nella navigazione in superficie; erano invece assai meno rispettabili le caratteristiche di abitabilità e perfino quelle offensive, considerando in quest'ultimo caso il numero medio dei loro tubi di lancio e la iniziale inaffidabilità dei loro siluri.

Ancora una volta, quindi, si trattò di un'arma che, oltre al proprio elevatissimo sviluppo numerico, dovette i noti ed eclatanti successi soprattutto all'abilità e determinazione degli equipaggi, che prediligevano distanze di lancio molto più ridotte e quindi più fruttifere di quelle prescelte, ad esempio, dai sommergibilisti italiani<sup>14</sup>.

La Kriegsmarine, in conclusione, mise in mostra alcune ottime ma non eccezionali unità di superficie, finendo per affidarsi poi quasi esclusivamente all'arma subacquea, dotata più di buone dottrine d'impiego e di equipaggi coraggiosi e ben addestrati che non di sommergibili qualitativamente soverchianti i battelli d'altra origine, che arrivarono troppo tardi<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> I contemporanei battelli italiani, definiti "oceanici", che godevano di maggiore dislocamento e, quindi, di migliore abitabilità, si dimostrarono però assolutamente inadatti per operare secondo le tattiche di combattimento tedesche.



## **Luftwaffe**

Forse fu proprio l'arma aerea quella che, più di tutte, soffrì di errori di impostazione strategica e, quindi, di organizzazione che ne minarono alla base l'efficienza. In una visione strategica globale si può tranquillamente affermare che le forze armate tedesche furono strutturate in funzione della preminenza delle forze terrestri rispetto alle altre.

Il vero punto debole della Luftwaffe e, di riflesso, delle intere forze armate tedesche, fu l'impossibilità di condurre operazioni strategiche in profondità nel territorio nemico per la mancanza di mezzi idonei, dovuta a scarsa sensibilità al problema in quanto la visione strategica dei responsabili politici e militari della Germania era sostanzialmente vincolata alle forze terrestri.

In particolare, la Luftwaffe fu strutturata ed armata essenzialmente con compiti tattici di difesa aerea di zona e di appoggio all'esercito; si trascurò lo sviluppo di un'aviazione strategica (bombardieri e caccia a lungo raggio), e questo errore si dimostrò fatale alla prova dei fatti.

Ma ciò non toglie che un buon numero di aerei che servirono nell'aviazione tedesca furono macchine eccellenti sotto il profilo sia aeronautico sia bellico anche se, quando si chiesero loro prestazioni per le quali non erano state progettate, soffrirono per l'errata impostazione iniziale; si registrò il fenomeno dell'impiego di eccellenti combattenti su macchine che rimasero all'avanguardia solo per un breve periodo di tempo o non lo furono mai.

Alla prima categoria appartenevano gli aerei da caccia Messerschmitt Bf.109 nelle varie versioni e, successivamente, l'ancora migliore Focke-Wulf Fw.190: furono eccellenti caccia intercettori, nati da progetti d'avanguardia che consentirono loro di rimanere in prima linea per tutta la durata del conflitto; per quanto dotati di eccellenti motori via via sempre più potenti con il passare del tempo, e con un armamento sempre all'altezza della situazione, il loro tallone d'Achille fu l'autonomia (soprattutto per il Me .109), derivato dall'impostazione iniziale del progetto, commisurato alle specifiche tecniche emesse dalla Luftwaffe.

---

<sup>15</sup> Si trattava degli "Elektro-boote" dei tipi XXI e XXIII, battelli di caratteristiche innovative che entrarono in servizio solo in pochi esemplari prima della fine del conflitto ed ai quali, nel dopoguerra, si ispirarono tutte le principali marine per lo sviluppo dei propri sommergibili convenzionali. Si veda, tra l'altro, E. Bagnasco, "I sommergibili della seconda guerra mondiale", Parma, Albertelli, 1973.



## *I Quaderni della*



Entrambi impiegati anche come assaltatori, furono alla fine sopravanzati nel ruolo di intercettori puri dai sempre aggiornati Spitfire e dai Mustang D, e nell'attacco al suolo dai Typhoon, dai Tempest e perfino dagli Ilyushin Il-2 sovietici.

Va dato comunque atto alla Luftwaffe di aver puntato per tutta la guerra su due soli tipi di intercettori base, appunto il Bf.109 ed il Fw.190; scelta condivisa anche dalla Royal Air Force ma non certamente dalla Regia Aeronautica italiana, ricca di modelli di velivoli da caccia raramente all'altezza della situazione.

I tedeschi però si complicarono inutilmente la vita mettendo in linea, come intercettore pesante, il bimotore Messerschmitt BF.110, risultato un tale fallimento da dover essere poi relegato a compiti d'attacco o ricognizione, per svolgere i quali ebbe spesso l'ironica necessità di una propria scorta di caccia!

Il vero e proprio "ventre molle" dell'arma fu rappresentato comunque dalla specialità da bombardamento, a causa della sottovalutazione o, meglio, trascuratezza tedesca nei confronti delle azioni aeree strategiche in profondità e della conseguente rinuncia a velivoli con grande raggio d'azione, elevato carico di bombe ed eccellente difesa autonoma. Nessuno degli aerei d'attacco standard della Luftwaffe, infatti, possedette mai tali caratteristiche, in netto contrasto con quanto stavano realizzando gli Alleati, e le conseguenze negative si videro già nella battaglia aerea d'Inghilterra.

Del tutto inspiegabile è stato infine il mito costruito su un altro (inappropriato) emblema dell'invincibilità tedesca: lo Ju-87 "Stuka"; in effetti questo bombardiere in picchiata, sgraziato e sopravvalutato, aveva una modesta velocità, una limitata autonomia, una scarsissima capacità di difesa e un carico di bombe (a volte una sola di grosso calibro) che, se pure utilizzate con precisione, costituivano un carico bellico difficilmente definibile "pagante".

L'aereo era stato progettato per essere quasi un sostituto dell'artiglieria a lunga gittata, in quanto il suo compito esclusivo era quello di piazzare una bomba - con estrema precisione - in un punto ben preciso del fronte o nelle retrovie del nemico per spianare l'avanzata alle truppe di terra; il tutto operando in un contesto di superiorità aerea amica nella zona.

Dopo le facili vittorie contro la debole Polonia e la disorganizzata Francia, gli Stuka vennero letteralmente fatti a pezzi sui cieli inglesi, tanto da dover



essere ritirati dalla prima linea; la stessa conversione in cacciacarri portò a buoni risultati, in Russia, solo fino a quando i Tedeschi disposero della superiorità aerea locale. Dopo di che anche questa versione degli Stuka finì per essere spazzata dai cieli dalla caccia sovietica, nonostante l'impegno di piloti eccezionali come Hans Ulrich Rudel.

Il fatto che, limitatamente al fronte russo, si riuscì a convertirlo in un efficace "distruttore di carri" sul tipo dell'attuale A-10 americano, deve essere ascritto a vanto e merito dei progettisti tedeschi.



## *I Quaderni della*



Il primo di questi racconti, in forma di lettera ad una signora, Arturo Olivieri Sangiacomo descrive un campo in montagna ed il lettore potrà facilmente fare un paragone con quanto si è conservato e quanto è mutato da quei tempi ad oggi.

# Ai tiri di combattimento

(LETTERA DAL CAMPO)

Bousson, 24 giugno 1891.

Amica mia,

L' UOMO propone e... il generale dispone.

Dal giorno della mia partenza da Torino non ho ancora avuto il tempo materiale di scrivere una cartolina, tanto le operazioni del campo si sono susseguite con un'attività che ha del prodigioso.

Ora aproffitto della pioggia insistente che ci tormenta da due giorni e ti scrivo: voglia Iddio che questa mia lettera non sia monotona come l'acquerugiola che picchia da 48 ore alle impannate della mia finestra.

E in ogni caso tu mi perdonerai perché ho cura di dichiarare anticipatamente come il Manzoni, che non l'ho fatto apposta.

\* \* \*

Questo campo di montagna ha, se non altro, il merito di una grande originalità; tu lo sai, i campi in pianura si somigliano tutti, e meno l'entusiasmo poetico, sono tutti assai bene fotografati in quel capitolo della Vita militare di De-Amicis che ognuno ricorda; le solite file di tende allineate, il solito arrivo della posta, i soliti giuochi dei soldati nell'ora della libera uscita dopo il secondo rancio.

Qui invece due reggimenti hanno trionfalmente invasa una delle pacifiche e quiete valli alpine dove impera per sette mesi all'anno il silenzio augusto delle nevi immacolate.

Qui, in questi paesi preistorici dove tutto è granitico come gli immani colossi dell'Alpi, dove tutto è rozzo e primitivo come la vergine natura, qui, tra queste rocce, tra queste grange solitarie, sulle rive di questi ruscelli bianchi di spuma, due reggimenti hanno portata la loro allegria multiforme e



chiassosa, lo squillo acuto delle loro trombe, i ritornelli birichini delle loro canzoni dove palpita il cuore di tutta l'Italia, di quel benedetto paese sorriso dal sole, beatificato dalla luce e dall'amore cui queste grandi masse nevose servono di schermo.

Amica mia, tu non puoi farti un'idea di quanto appaia grande la virtù dei contrasti nella sublime e rigida severità di questi monti che segnano sull'orizzonte una inflessibile linea di adamantina purezza.

Alle volte quando innanzi alla palazzina bianca del generale la musica del mio reggimento suona le appassionate melodie della Carmen, mi vien fatto di pensare ai tramonti iberici della Sierra Morena o ai profili severi dei monti delle Asturie, ricchi di tante romanzesche leggende e di tante generose memorie.

E mi pare che l'arte moderna irrompa come una grande stonatura nella grandiosa armonia di questi tramonti alpini dove i colori si perdono in una gamma sterminata di sfumature dal verde tenero al viola carico ed al turchino profondo.

Qui la natura si ribella alle leggi progressiste ed evolutive della società, qui nel silenzio grande non interrotto da fischi di locomotiva, nella purezza cristallina del cielo non maculata, dai buffi del vapore, si sente intera la poesia della materia eterna, imponente nella sua immobilità, che dura da secoli e che durerà per secoli, impassibile alle vicende umane.

Per questi monti rocciosi, per questi colli fioriti di mille fiori bizzarri, su queste nevi che nessun calore di solleone scioglie, per questi alpestri e solitari sentieri dove dal maggio all'agosto germoglia una bizzarra e splendidissima flora, per questi prati smaglianti ove la tavolozza infinita del Creatore esaurisce le più delicate sfumature, ove imperversa la tempesta invernale e soffia il gelido rovaio e cresce, miracolo di fattura e coppa di profumo, il giglio alpino, sono passati i Cartaginesi di Annibale, i Galli di Brenno e le prime infantili artiglierie di Carlo VIII, i bruni Morioni spagnuoli di Carlo V e i Lanzichenecchi tedeschi, i battaglioni svizzeri di Francesco II, i tricorni piumati di Luigi XIV e le coccarde tricolori della rivoluzione francese, trionfalmente.

Nella loro rigida immobilità i pittoreschi culmini delle Alpi narrano all'ardito viatore la storia di cento gloriose vittorie, di cento gloriose sconfitte.

Fiero nella sua corona di nubi tra la Dora urlante e il Chisone spumeggiante, il grande contrafforte dell'Assietta tutto irto di forti, di batterie

## *I Quaderni della*



e di muraglie, sembra l'avanguardia del valore italiano, i fianchi dirupati rossi ancora di sangue, echeggianti ancora dal rombo delle artiglierie che ricacciarono i Francesi al di là dell'Alpe nella battaglia gloriosa in cui si affermò la forza del piccolo Piemonte; all'ombra degli spalti, all'ombra, degli obici e dei cannoni cresce il rododendro tutto roseo nel verdissimo fogliame, cresce il pino robusto, invecchia l'abete cupo, si arrampica tenacemente il lichene, nereggiava il ginepro.

Eppoi ad un tratto, sotto le roccie grigie ed a picco, tra lo zampillare argentino delle acque, il poetico fiore del ricordo mette nel verde dei prati la sua nota di cielo.

Le mucche che pascolano lassù a 2000 metri d'altezza, rompendo il silenzio augusto colla nota metallica e dolce delle loro campane, rammentano i versi meravigliosi del Comune rustico di Carducci:

*E voi trarrete la mugghiante greggia  
E la belante a quelle cime là,  
E voi se l'Unno e se lo Slavo invade  
Eccovi, o figli l'aste, ecco le spade  
Morrete per la vostra libertà.*

Il poeta pagano ha divinizzato la montagna; ma la montagna fu sempre la sede degli dei; l'Hymalaia fu la culla di Brahma, l'Olimpo fu la culla di Giove, il Sinai fu il monte Sacro del popolo d'Israele, il Calvario fu il monte dove si compì il miracolo della redenzione umana.

Nella montagna, vicino alle nubi; nelle altitudini sconfinite è adunque la purificazione spirituale delle anime, la purificazione dei corpi; Excelsior! dice Longfellow ed anche Carmen, la sensuale peccatrice andalusa, ne invita colla sua voce affascinante:

*lassù, lassù su la montagna...*

\* \* \*

L'alta valle della Ripa è piena di soldati; ce ne sono accantonati nelle stalle e nei fienili di Bousson, accampati a Rollières, aggruppati nelle lontane Grange del Tuhra; c'è una compagnia del genio a Champlas du Col, un



battaglione del 61° ed il Comando, a Sauze di Cesana, altri battaglioni, altre compagnie disperse sulle pendici di Mon Sises, nei poveri casolari ricoperti da tetti d'ardesia.

I montanari si guardano meravigliati, sbalorditi da questa allegria chiassosa, dalla musica che fa le prove in piazza, dalle fanfare che squillano di tanto in tanto sui picchi acuminati.

Bousson dov'è il Comando del 62° fanteria, un battaglione e due sezioni d'artiglieria parcate in riva al fiume, sembra un paese in istato d'assedio.

In un antico filatoio di lana dalle muraglie nere e affumicate è la mensa degli ufficiali; di fronte in una piccola chiesetta che porta la scritta *Veni Sanctus Spiritus* si è installato il fornitore dei viveri<sup>16</sup> colle sue montagne di carne macellata, coi suoi sacchi di pasta, di lardo e di patate; vicino all'altar maggiore stanno le bilancie, nel coro si ammucchiano i cuscini del lardo, alle pareti pendono da certi uncini i quarti sanguinolenti dei buoi e dei vitelli, in mezzo all'altare troneggia una statuetta in legno dipinto rappresentante l'arcangelo Gabriele che caccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre ed ha nello sguardo la disperata rassegnazione di non poter cacciare i profanatori dal tempio.

Nell'ora della spesa l'umile chiesetta del villaggio sembra un mercato; soldati che vanno e che vengono, ufficiali che impartiscono ordini, facchini che gettano le derrate sulle bilancie.

Fuori, sul sacro, passano le vacche reduci dal pascolo, passano le pecore guidate da un vecchietto in marsina verde a bottoni dorati che chiama le disperse, soffiando in una conchiglia marina come un fauno antico; e passano gl'inserienti della mensa con i piatti fumanti nelle mani e i soldati della corvée caricano la roba sui carri, È uno spettacolo bizzarro; chiudendo gli occhi un momento vien fatto di pensare ai Lanzichenécci del 500 nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini.

Percorrendo il paese si vedono teste di soldati un po' dappertutto, alcuni puliscono il fucile in mezzo alla strada, altri mettono ad asciugare le uose sulla porta delle stalle, molti fumano la pipa sui muriccioli ridendo e chiacchierando.

Gli ottoni lucenti della musica rallegrano una gran casaccia tutta nera, antichissima, senza intonaco; ovunque è un continuo passaggio di vacche, di

---

<sup>16</sup> Si immagini cosa accadrebbe oggi se si ponesse un magazzino viveri in una chiesa! Notare anche che questi venivano comperati all'occasione e non portati appresso dall'esercito stesso.

## *I Quaderni della*



pecore, di muli e di montanari in un commovente affratellamento di dimestichezza affettuosa, uomini e bestie fieri di un uguale superbo disprezzo della pulizia...

\* \* \*

Meno gli ufficiali superiori e qualche capitano che hanno trovato un saccone di foglie, tutti gli altri ufficiali dormono paglia a terra a 3 o 4 per stanza.

La parola stanza veramente esprime troppo, dovrei dir granaio o solaio o fienile, ma fienile o granaio che sia, la nostra dimora è sempre preferibile alla tenda specie con questi frescolini notturni e con questa pioggia insistente che dura da due giorni e che ha scambiato in rigagnoli di fango questi luridi vicoletti.

La pioggia, che triste cosa, amica mia ! E come è più triste in montagna d'estate quando tutti i boschi son verdi ed i prati fioriti ! L'altro giorno abbiám fatto un'esercitazione al colle Sestrières; l'acqua scendeva dal cielo fina ed insistente immollandoci fino all'ossa, la nebbia saliva dal fondo della valle a grandi squarci come in certi scenari dell'*Excelsior*.

La montagna era brutta, annegata nella nebbia e nel fango; il fondo della valle non si vedeva più, i monti intorno formavano come uno di quei paesaggi confusi che non si vedono che in sogno; i fiori dei prati curvavano la testa sotto l'acquazzone, sciupati, infangati, sgocciolanti.

E noi pur camminando all'attacco, si pareva un battaglione in ritirata verso una meta ignota, marciante incontro all'ultimo disastro.

Il colle di Sestrières così bello nel sole, così allegramente verde, pareva la tredicesima bolgia dell'inferno, maculato ancora quà e là dalle larghe chiazze della neve; persino la musica suonando aveva qualcosa di funebre.

Il nemico fece una prudente ritirata e ci lasciò occupare il colle.....

\* \* \*

30 giugno '91.

Riprendo questa lettera (rimasta interrotta a Bousson), alle Grange del Thuras nella cui vallata il battaglione eseguisce, anzi ha eseguito i tiri di combattimento.



Amica mia, io vorrei strapparti per un momento di tra gli ippocastani del Valentino o dai tiepidi effluvi del tuo delizioso giardinetto, per portarti a queste altitudini pittoresche e grandiose, di fronte allo spettacolo selvaggio e stupendo che la natura ci presenta.

È vero, le grange nere, addossate l'una all'altra, arrampicate come mandre di capre ai fianchi dirupati della Rognosa, non offrono tutto il comfort che tu potresti desiderare: non c'è che paglia e fieno e travi sconnesse e vecchie pietre annerite: sotto, nell'abisso, rugge la Ripa che si frange sui macigni.

Ma l'aria è fresca e diafana e le guglie ardite dei monti si disegnano sul cielo turchino nettamente, colla rigidità del granito, e i prati sono tutta una tavolozza meravigliosa; i boschi neri degli abeti sveltano con un lamento dolcemente umano e vi richiamano alla memoria certe vecchie leggende medioevali di romiti, di castellane e di streghe.

È un incanto.

La giornata passa tutta al tiro: il tiro di combattimento è lo Sport favorito della fanteria; un singolare sport dove emerge il valore collettivo delle compagnie.

Le distanze sono ignote, i bersagli rappresentano quelli della guerra vera, sottili linee di tiratori, appena visibili all'orizzonte, pezzi d'artiglieria in batteria, squadroni di cavalleria alla carica.

Per ogni battaglione la compagnia che riesce la prima, ottiene un premio in denaro, ma più di questo ha l'onore di portar via la bandiera che da quattro giorni sventola sui bersagli.

È incredibile l'interessamento che ufficiali e soldati mettono in questo tiro: per quattro giorni non si parla che di bersagli, di proiettili lanciati, di punti ottenuti, di per cento, di alzi, di traiettorie.

Gli ufficiali-si dividono in vari partiti, complottano delle innocenti ruseriers, discutono di probabilità, fanno delle scommesse e... bevono, qualche fiasco in anticipazione; i sott'ufficiali ed i soldati, si ripromettono sempre la vittoria per il giorno seguente, restringono le file, rafforzano lo spirito di compagnia come i campioni di una società speciale che contende il primato ad un'altra società.

Ogni giorno i risultati del tiro spostano l'ordine delle compagnie, provocando nuove speranze e nuovi scoraggiamenti; nessuno però si perde d'animo fino alla ultima lezione, il tiro a ripetizione contro la cavalleria che è come il clou dell'ultima giornata, il supremo colpo di frustino che mette le ali al destriero generoso.



## *I Quaderni della*



Mentre una compagnia tira, gli ufficiali delle altre compagnie appuntano i binocoli sul bersaglio facendo le loro osservazioni sulla caduta dei proiettili, sul probabile risultato e poi, con l'orologio alla mano contano in quanti minuti gli zappatori hanno otturato i fori fatti nel bersaglio.

Il caporal tromba suona il fuoco: le altre trombe ripetono; l'ultima compagnia si avvanza coi plotoni in colonna di fianco.

Poi ad un tratto, di corsa, i plotoni entrano in linea all'altezza della palina, innastano le baionette.

— *A trecento metri fuoco a ripetizione* — *foc!* tuona il capitano.

E uno scoppio immenso che si ripercote per mille echi in tutti gli angoli della valle: poi sul fronte della compagnia si eleva una cortina densa di fumo<sup>17</sup> che copre il bersaglio e ubbriaca i soldati; il fuoco a ripetizione comincia, terribile; una grandine fittissima di piombo si riversa sul bersaglio: nessuno è più padrone di sé; un orgasmo invade tutti, il rumore cuopre ogni voce e si ripercuote nelle tempio e nei polsi con un martellare di febbre.

Tutti sparano istintivamente, senza saper più nulla, senza veder più nulla le loro nove cartucce in cinquanta secondi.

Poi la tromba squilla *cessate il foc* e subito un silenzio altissimo di stupefazione succede; il fumo si innalza lentamente in una grande nuvola bianca che il sole colora qua e là di sprazzi purpurei, gli zappatori e l'aiutante maggiore escono dal fosso, corrono verso il bersaglio a contare i buchi.

È un momento di aspettazione ansiosa; tutti gli sguardi sono fissi sul gruppo che passa dinanzi al bersaglio contando; tutti in quel momento si rimproverano di aver perduto la calma, di aver sparato all'impazzata dimentichi dei saggi consigli del capitano.

Ad un tratto l'aiutante maggiore abbandona il bersaglio, uno zappatore toglie la bandiera e la porta correndo.

Gli ufficiali muovono incontro all'aiutante maggiore che ha i risultati sul foglietto di tiro, i quattro capitani ed il maggiore in prima linea.

*Ebbene?*— grida il maggiore all'aiutante che giunge trafelato.

— *La 7<sup>a</sup> compagnia, 140 palle.*

— *E la quinta? — E l'ottava? e la sesta?* Il maggiore da lettura dei risultati in mezzo ai più vivi commenti: il capitano della 7<sup>a</sup> si frega vivamente le mani, gli altri fanno sul taccuino il per cento, in fretta.

---

<sup>17</sup> Evidentemente erano ancora in dotazione i Vetterli caricati a polvere nera.



— *Ohi ha vinto ? Chi ha vinto ?* — domandano i furieri avvicinandosi al gruppo.

— *La settima* — rispondono gli ufficiali in vari toni di voce.

La notizia si sparge in un baleno; i soldati della 7<sup>a</sup> si precipitano gridando verso lo zappatore che porta la bandiera e gliela strappano di mano: quelli delle altre compagnie, un po' invidiosi, borbottano, già rassegnati in fondo.

Il battaglione si mette in marcia per tornare alle grange, la 7<sup>a</sup> in testa dove, come per incanto, sono spuntate quattro, otto, dieci bandiere: i soldati cantano, gli ufficiali discutono animatamente.....

Nell'accantonamento della 7<sup>a</sup> viene issata la bandiera come un trofeo di vittoria; si improvvisa una dimostrazione; escono non si sa come, non si sa di dove, altre bandiere e quadri allegorici e lampioncini multicolori; il capitano e gli ufficiali mandano un barile di vino che il furiere distribuisce nelle gavette; col vino i soldati delle varie compagnie fraternizzano, dimentichi, nel trionfo, delle piccole invidiuzze di poche ore prima, e inneggiano alla compagnia vincitrice.

— *Viva la 7<sup>a</sup> Compagnia!....*

Alla mensa degli ufficiali continuano le discussioni, cordiali, animate, inaffiate dal Barolo generoso: poi il Marsala mette nei bicchieri la sua nota d'oro liquido: è l'ora dei brindisi, degli auguri, delle congratulazioni.

Anche dalla microscopica cappella, dove il maggiore ha dormito sulla paglia vicino all'altare, dove gli ufficiali hanno mangiato per quattro giorni, parte un grido entusiastico: — *Viva la 7<sup>a</sup> Compagnia! Viva il 2° Battaglione!* Poi la tromba di guardia suona il 1° segnale del silenzio e come per incanto cessa ogni rumore e tutto rientra nell'ordine.

Il tiro di combattimento è finito.



## *I Quaderni della*



*In questo secondo racconto Sangiacomo ci presenta l'arrivo a Napoli dei prigionieri della battaglia di Adua, cosa che quasi nessun giornale dell'epoca fece, lasciando al lettore il giudizio morale.*

## I VINTI

Fu dopo un lungo e misterioso errare sulle placide acque del golfo di Napoli, fu dopo un noioso succedersi di ordini e di contrordini anche più misteriosi, che la nera nave, sul cui ponte si affollavano i duecentocinquanta prigionieri, gittò le àncore e si ormeggiò al molo trapezoidale.

Ufficiali e soldati erano sopra coperta, poggiati ai parapetti, ai bastingaggi, seduti sui cordami, sulle gomene, affacciati al ponte di comando, e guardavano la banchina quasi spopolata, óon una commozione indicibile, con una tenerezza amorosa, con una impazienza mortale.

- *Perché non si scende ? Ohé cosa si aspetta ?* -

Dalle barche i venditori di sigari e di commestibili gridavano le loro mercanzie, le facevano salire a bordo a mezzo di un canestrino legato ad una funicella da zappatore.

Napoli, in quella chiara e fresca notte di capo d'anno, scintillava di milioni di lumi ; la sua molle, amplissima curva ai disegnava sul mare con le strisce lucenti dei lampioni; la collina di Posillipo appariva costellata di punti radiosi; una fine impalpabile aureola d'oro cingeva come un diadema la città del Sogno; un clamore confuso fatto di mille clamori, di seicentomila voci, si levava dalle colline e dal piano, dalle piazze e dalle strade, dai palazzi e dai tuguri, dai teatri e dalle bettole: Napoli era in festa.

Solamente il porto mercantile era in quell'ora silente e deserto; le navi ormeggiate dormivano nell'acqua immota, senza lumi, senza rumori di catene o di stantuffi; sulla banchina si allineavano due compagnie di fanteria in servizio, un plotone di carabinieri, i grigi furgoni dell'ambulanza, qualche ufficiale, qualche doganiere, qualche giornalista curioso, qualche donna del popolo. Il nero piroscalo era entrato in porto silenziosamente, di nascosto, a notte tarda, come un convoglio di galeotti che attende le tenebre per attraversare una città popolosa.

Ah! non certo col miraggio di tornarvi furtivamente, mal vestiti, laceri, accasciati, quei duecentocinquanta giovani avevano salutato un anno prima



la divina Partenope con hurrà di gioia, con lacrime di sacro entusiasmo negli occhi! Non con quella orrenda visione di vergogna e di stragi, avevano salpato un anno prima verso l'Africa, fascinatrice orrenda, in una chiara giornata di sole, al suono delle musiche e degli inni nazionali, acclamati da una popolazione commossa che affidava alle loro valide braccia, ai loro validi cuori, la fortuna e la gloria d'Italia, la vendetta degli eroici trucidati di Amba-Alagi!

Tanti avevano sognato un trionfale ritorno sotto il sole radioso, tra una folla festante, tra battimani ed inni e grida di gioia; il ritorno dei vittoriosi o la morte degli eroi laggiù sulle ambe maledette, avevano sognato salutando da lungo il profilo dei monti siciliani che si perdeva tra le brume della sera. E invece!... Quella fredda accoglienza, quella indifferenza sdegnosa della città così facile ai fervidi entusiasmi, li addolorava nell' intimo cuore, avvelenava loro la tanto ed a lungo sospirata felicità di rivedere la patria, di riabbracciare le madri, le sorelle, le spose!

Triste ritorno! Erano i vinti costoro; erano soldati che non avevano saputo morir combattendo, che avevano trovato nell'istinto della propria conservazione tanto coraggio da resistere a tutte le orribili sofferenze della loro prigionia, a tutti gli oltraggi, a tutte le umiliazioni della schiavitù; erano coloro che avevano reso più duri i patti della pace con un barbaro capo di eviratori.

Potevano forse pretendere un ricevimento diverso, dalla città che li aveva veduti partire così fieri della loro missione vendicatrice?

Erano questi i pensieri che tenevano gli ufficiali così muti e così tristi sul cassero di poppa nella lunghissima attesa che precedette lo sbarco. E tutti vedevano a malincuore che la deserta banchina si andasse popolando di curiosi: tutti affrettavano col desiderio il momento di gittarsi in una carrozza, di nascondersi in un albergo, di rincattucciarsi in uno scompartimento di prima classe, di spogliare quella divisa la cui vista doveva rammentare agli Italiani un immane disastro.

All' indomani quei duecentocinquanta uomini si sarebbero dispersi in tutte le direzioni. Quei pochi ufficiali sarebbero ritornati presso le loro famiglie dove avrebbero potuto riposare e dimenticare.

Dimenticare! ecco il loro desiderio supremo: dimenticare le orribili cose vedute, le inenarrabili umiliazioni sofferte, le dure privazioni provate ; tentare di salvare ancora qualche briciolo di fede nel naufragio di tutte le fedi, di

## *I Quaderni della*



cancellare dal loro cuore di soldati che non poteva più accogliere la speranza della vendetta, tutto il disgusto, tutta la rivolta, tutta l'onta di quella sconfitta e di quella prigionia... Dimenticare!

Verso le dieci di sera sulla banchina era già qualche centinaio di persone. Un generale ed alcuni ufficiali superiori saliti a bordo, si erano rinchiusi col comandante nel quadrato di poppa; taluni ufficiali reduci dalla prigionia avevano potuto abbracciare i parenti.

Tra il bordo e la banchina, tra i soldati e il popolo, altri riconoscimenti erano avvenuti; un caporale aveva riconosciuto la madre, un sergente la fidanzata, un trombettiere napoletano si era messo a chiamare suo padre ad alta voce e il povero vecchio poco mancò non si gettasse nell'acqua per raggiungere il bastimento. Erano dialoghi in dialetto napoletano, tutti vibranti di una tenerezza profonda: molte ciglia si inumidivano, molte voci rauche si facevano carezzevoli.

I reporters di giornali, i curiosi, i parenti, tempestavano di domande i soldati :

- *Malati gravi ce ne sono ?*
- *Ce ne sono tre.*
- *Feriti, quanti?*
- *Una cinquantina.*
- *Avete fatto buon viaggio?*
- *Abbiamo avuto tre giorni di burrasca.*
- *Poveri figliuoli ! - commiseravano le donne concordi.*
- *Come vi trattavano laggiù?*

Le risposte erano varie e non si capiva bene: i soldati parlavano tutti insieme, gridavano, ridevano, con una curiosissima mescolanza di dialetti. Essi, i grandi fanciulli, erano veramente allegri, anche i malati, anche i feriti, perché si vedevano giunti alla fine di quella tristissima odissea; ed erano in fondo anche un poco lusingati di vedersi resi oggetto di una curiosità compassionevole, di poter narrare le loro sofferenze inaudite scherzandoci su, ora che le sapevano del tutto cessate: ricordavano con orgoglio quelle privazioni e quegli stenti di cui la loro fibra e la loro ostinata volontà di vivere avevano trionfato.

Tutti raccontavano le loro gesta ad alta voce, numeravano i chilometri percorsi a piedi, i giorni ed i mesi che avevano vissuto con un pugno di ceci e qualche sorso di latte acido; descrivevano a modo loro i costumi abissini,



dicevano i nomi dei capi che li avevano tenuti in schiavitù, raccontavano con salaci particolari le loro avventure erotiche con le donne del Tigre, dell'Harrar, dello Scioa. I più allegri, i più spensierati e loquaci erano i meridionali, prontissimi al frizzo mordace quando qualche cronista burlone toccava il tasto degli amori; e nella loro scusabile ignoranza non comprendevano quale onda di indefinibile malessere passasse sulla folla degli ascoltatori nell'udire quel cicaleccio plebeo, che suonava come un insulto alla memoria dei morti gloriosi di cui le ossa disperse biancheggiano al sole nella conca d'Adua.

Finalmente la tromba del Comando impose il silenzio; mentre molti uomini collocavano un imbarcatoio di tavole tra il ponte e la banchina, i soldati passarono in rango al comando degli ufficiali.

Scesero primi i tre malati gravi portati a braccio fino alle carrozze; poi i cinquanta feriti salirono sulle cinque ambulanze che partirono al trotto. Uno ad uno, silenziosamente, dopo essersi strette le mani, i dieci ufficiali si confusero tra la folla, e finalmente, al comando dei sottufficiali, gli altri duecento discesero, si misero in colonna per quattro, sporchi, laceri, malvestiti, senza armi e senza zaino, carichi di fagotti e di valigie, con dei cani, delle scimmie, dei pappagalli, e si avviarono al quartiere dei Granili, miserabile avanzo di un esercito che si era battuto disperatamente e che aveva dovuto soccombere, malgrado il suo valore, sotto una congiura infernale di colpe, di imperizie e di sciagure...



## *I Quaderni della*



*Pietro Aretino fu uno dei più discussi letterati del suo tempo per il realismo delle sue opere, nella chiusura alla II giornata dei Ragionamenti una serie di paragoni bizzarri sconvolge le immagini tradizionali dell'epoca come lui stesso fa notare, ma l'immagine dei fuochi del campo eche si accendono e delle case che si illuminano come le stelle mano a mano che arrivano le avanguardie ed i reparti è certamente suggestiva, almeno quanto quella del Sole che va alla posta degli Antipodi che lo aspettano come polli balordi.*

Da

## I RAGIONAMENTI

di Pietro Aretino

E dettòle così, la Nanna serrò l'uscio de la vigna, e aviarsi senza dir altro, fino a casa, che vi giunsero a punto, che il Sole si aveva messi gli stivali, per gire in poste a gli Antipodi, che lo aspettavano, come polli balordi; e le cicale ammutite per lo suo partire, rinunziato il loro ufficio a grilli si stavano; onde il giorno pareva un mercante fallito, che adocchiasse una chiesa per balzarvi dentro.

E già gli alocchi, e le nottole, pappagalli de la notte, si facevano vedere a lei, che bendata, senza parole, grave, maninconica, e piena di pensieri, se ne veniva in sul passo di una matrona vedova, che ammantata di nero, sospira il marito morto un mese inanzi, e quella, che fa ferneticare gli astrologi, se ne giva smascarata su per la scena, con un pezzo di lenzuolo intorno<sup>18</sup>.

E le stelle che stanno, e non stanno in cervello, con le triste, e con le buone compagne, indorate a fuoco per man di maestro Apollo orefice, si facevano a la fine- stra, a una, a due, a tré, a quattro, a cinquanta, a cento, ed a mille: e simigliavano rose, che in sul fare del dì, si aprano a una a una, e poi venuto il raggiotto de lo avvocato de poeti, tutte compariscono a la mostra.

Io le avrei assimigliate a un campo, che pigli alloggiamento, poi che i suoi soldati sono giunti a dieci, ed a venti, e poi eccoti in un tempo la moltitudine, sparsa in tutte le case, ma non saria forse piaciuta, perche senza rosette, senza violette, e senza erbette, non sono tenute buone le minestre di oggi dì.

Ora, come si sia, la Nanna e la Antonia, giunte dove avevano a giugnere, e fatto ciò che avevano a fare si giro a riposare fino al dì.

---

<sup>18</sup> La Luna con una nuvola attorno, N.d.R.



*Questo articolo ha ormai un valore storico ma è ancora valido per l'interpretazione del nuovo stemma pubblicato alla fine dell'articolo.*

## Il simbolo dell'Arma Benemerita Lo stemma araldico dell'Arma dei Carabinieri

di Andrea Alessandrini



Nel lontano 1692 Vittorio Amedeo II di Savoia concesse, per la prima volta in assoluto, uno stemma araldico ad ogni reggimento del suo esercito.

Ciononostante, la prima legge dello Stato Italiano relativa all'araldica militare risale soltanto al 1917, allorquando, con Regio Decreto n° 1391 del 18 agosto di quell'anno, venne di fatto istituita un'onorificenza per premiare lo sforzo di tutti quei reparti che combattevano contro l'asburgico nemico durante la prima guerra mondiale.

Il 24 marzo del '32, sempre con Regio Decreto, si sanzionò la forma definitiva dei cosiddetti "motti araldici" per tutti i reggimenti dei vari corpi dell'Esercito Italiano.

Il 4 luglio 1939, con circolare n° 55619 del Ministero della Guerra, si fornivano le istruzioni per le domande relative alla concessione dello stemma per i reggimenti, mentre con la circolare n° 92060 del 7 ottobre 1939, si ribadiva invece la forma sannitica dello scudo.



## *I Quaderni della*



Nel 1942, durante la seconda guerra mondiale, vennero sospese le concessioni di stemmi e motti araldici per i vari corpi dell'Esercito che, con l'avvento della Repubblica, vennero prontamente ristabilite (circolare n° 523 del 22 novembre 1948).

Dopo che, con la circolare n° 210 del 13 febbraio 1950 vennero stabilite le norme e le caratteristiche di ogni stemma dell'Esercito Italiano, con la circolare n° 121 datata 9 febbraio 1987, lo Stato Maggiore dell'Esercito, su impulso della Presidenza della Repubblica, ha disposto, nel quadro di un riordino generale dell'araldica militare, che tutti i Corpi ed Enti militari, che hanno diritto a fregiarsi di uno stemma, ne rivedano il disegno, secondo le seguenti direttive: - Corpi ed Enti dell'Esercito che hanno diritto a fregiarsi di uno stemma sono tutti quelli ai quali è stata concessa la Bandiera.

- Nel loro complesso e nei loro particolari costitutivi, gli stemmi dovranno porre in giusta evidenza i fattori storici che hanno nobilitato il Corpo o l'Ente.

- Lo stemma sarà composto di tre parti: scudo, corona turrita, ornamenti.

In tal senso lo stemma araldico sarà composto da: - uno scudo appuntato (forma detta sannitica).

Le sue armi potranno essere formate da tutte le figure (araldiche, naturali ed ideali); per la loro blasonatura ci si dovrà basare principalmente sulle origini, sulle tradizioni, sui legami territoriali e sulle più salienti glorie militari e di fatti d'arme che hanno comportato la concessione di decorazioni al Valore Militare o glorie di eventuale altra natura dei Corpi.

Il capo onorevole d'oro, unico e non soggetto a partizioni, blasonerà le Medaglie d'Oro al Valore Militare conseguite.

- una corona turrita: sarà formata da un cerchio, rosso all'interno, con due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili).

Le torri hanno foggia rettangolare e dieci merli alla guelfa (quattro dei quali angolari), sono munite di una porta e di una sola finestra e sono riunite da cortine di muro, ciascuna finestrata di uno.

Il tutto è d'oro e murato di nero.

Essa sormonterà lo scudo.

- ornamenti vari che comprenderanno: (a) Lista bifida: d'oro, svolazzante, collocata sotto la punta dello scudo, incurvata con la concavità rivolta verso l'alto, riportante il motto.

I caratteri saranno maiuscoli lapidari romani, di nero.



La lingua da usarsi può essere quella italiana o quella latina e solo eccezionalmente, per fondati motivi tradizionali, sarà consentito l'uso di una lingua straniera o di un dialetto.

(b) Onorificenze: saranno accollate alla punta dello scudo con l'insegna pendente al centro del nastro che avrà i colori della stessa.

Non potranno essere accollate più di tre diverse onorificenze e non si dovrà dar luogo alla ripetizione della stessa onorificenza più volte conseguita.

(c) Nastri rappresentativi delle ricompense al Valore: annodati nella parte centrale non visibile della corona turrita, scendenti svolazzanti in sbarra ed in banda dal punto predetto, passando dietro la parte superiore dello scudo.

Essi si ripartiranno alternativamente ai due lati dello scudo iniziando da destra.

La loro larghezza sarà di 1/14 di quella dello scudo e non potranno scostarsi dai fianchi dello stesso di oltre la metà della sua larghezza.

Essi saranno tanti quante le medaglie al Valore che fregiano la Bandiera fino ad un massimo di dieci (cinque per lato); qualora il numero complessivo delle decorazioni ecceda il suddetto limite, la stessa ricompensa più volte concessa sarà indicata - a partire da quella di minor prestigio - dal relativo numerico romano, d'oro, caricato sul corrispondente nastro nel senso della larghezza.

Le raffigurazioni autorizzate sono - M.O.V.M.: azzurro bordato d'oro; - M.A.V.M.: azzurro bordato d'argento; - M.B.V.M.: azzurro; - Croce di Guerra: azzurro con due filetti centrali d'argento; - Medaglia al Valore dell'Esercito: azzurro con due filetti d'oro; - Medaglia al Valor Civile: i tre colori nazionali.

(d) Sostegni e tenenti: se ne ammetterà l'impiego soltanto in via eccezionale allorché una particolare ricerca storica convalidi la necessità di tali ornamenti".

(1) Ciò premesso: il più antico stemma araldico dell'Arma dei Carabinieri risale al 1935, allorquando, dopo la concessione alla Benemerita della Bandiera di Guerra ( Regio Decreto n° 375 del 7 luglio 1932), con Regio Decreto 2 maggio 1935, seguito dalle RR.LL.PP.

in data 27 maggio 1935, l'Arma venne autorizzata a fregiarsi del proprio emblema araldico.

## *I Quaderni della*



Con l'avvento della Repubblica ed in ottemperanza alle istruzioni dello Stato Maggiore della Difesa, vennero apportate delle modifiche nei simboli del primo stemma araldico della Benemerita (D.P.R.

27 dicembre 1952).

Con successivo Decreto del 19 gennaio 1977, lo stemma subirà altre modifiche e porterà la seguente descrizione araldica: <<Lo stemma concesso all'Arma dei Carabinieri con DPR 27 dicembre 1952 è così modificato: tagliato: nel primo d'azzurro alla branca di leone d'oro movente dal fianco destro dello scudo e stringente un serpente al naturale volto a sinistra; nel secondo di rosso alla quercia sradicata d'argento.

Il tutto abbassato al capo d'oro partito da un palo d'azzurro.

Lo scudo accollato a due carabine antiche e a quattro sciabole, tutte in decusse; le impugnature delle sciabole uscenti dallo scudo, sopra d'oro e sotto d'argento.

Ornamenti esteriori: Sullo scudo il fregio dell'Arma dei carabinieri accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui l'Arma ha titolo di fregiarsi.

Sotto lo scudo, su lista con le estremità bifide troncate di rosso e d'azzurro, con alamari d'argento, il motto: NEI SECOLI FEDELE>>.

Lo stemma attuale, aggiornato in ottemperanza delle direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito con la circolare 121 del 9 febbraio 1887, comprende:  
- "a) Scudo: tagliato; nel primo d'azzurro alla branca di leone d'oro movente dal fianco destro dello scudo e stringente un serpente al naturale volto a sinistra; nel secondo di rosso alla quercia sradicata d'argento.

Il tutto abbassato al capo d'oro.

- b) Corona Turrita.

- c) Ornamenti (1) Lista bifida: d'oro, svolazzante, collocata sotto la punta dello scudo, incurvata con la concavità rivolta verso l'alto, riportante il motto: "NEI SECOLI FEDELE".

(2) Onorificenza: accollata alla punta dello scudo con l'insegna pendente al centro del nastro con i colori della stessa.

(3) Nastri rappresentativi delle ricompense al Valore: annodati nella parte centrale non visibile della corona turrita, scendenti svolazzanti in sbarra ed in banda dal punto predetto, passando dietro la parte superiore dello scudo".



(2) Nello stemma dell'Arma dei Carabinieri troviamo gli smalti d'azzurro, di rosso e d'oro e le figure araldiche della zampa del leone, del serpente di verde ondeggiante in palo con la testa rivolta e della quercia sradicata.

L'azzurro sta a rappresentare il valore, l'amor patrio e la fedeltà con cui i Carabinieri hanno combattuto per la difesa dello Stato.

Nella psicologia, l'azzurro rappresenta, invece, la calma, la serenità, l'infinito e la dedizione.

Ma l'azzurro era anche il colore del drappo dei gagliardetti e stendardi reali, colore nobile per eccellenza, quindi, e colore anche delle rappresentanze sportive italiane.

Infatti il re d'Italia concesse tale colore alle divise degli atleti che partecipavano alle olimpiadi dell'era moderna, ed è, infine, il colore del nastro delle decorazioni al valor militare.

Il rosso invece l'ardire, il coraggio ed il sacrificio; Nella psicologia, il rosso è il colore dell'attività, dell'eccitazione, della stimolazione, ma il rosso esprime anche imponenza, autorità.

Si ricorda inoltre che l'azzurro ed il rosso sono anche i colori per l'Arma di Fanteria.

L'oro, presente nel "capo" dello stemma, per i Carabinieri simboleggia, invece, le medaglie d'oro al valor militare, di cui la Bandiera dell'Arma è insignita.

La zampa di leone caricata nello stemma dei Carabinieri indica, invece, la determinazione con la quale viene assicurato il buon governo; Il leone, poi, è simbolo di giustizia, da cui i leoni del trono di re Salomone, del trono dei re di Francia o delle cattedre dei vescovi medioevali.

Il serpente è simbolo di cautela e di buon governo.

La quercia simboleggia le glorie militari, attraverso le numerose decorazioni conseguite, ed è altresì simbolo di antichità, costante rinverdimento, di merito riconosciuto e di animo forte e guerriero (2).

Il Neubecker, nella sua opera ("Araldica, origini, simboli, significati", Verona 1980), ebbe a dire: <<Vi sono stati tempi in cui ogni persona sapeva che cosa è uno stemma; oggi non è più la stessa cosa.

Eppure anche oggi si dovrebbe riguardare uno stemma come un elemento essenziale del quadro generale, poiché lo si incontra a ogni piè sospinto, seppure meno noto di quanto lo sia stato nel periodo d'oro dell'araldica>>(3).

## *I Quaderni della*



Nonostante non si viva più, ahimè !, in quel bel mondo antico, nonostante i tempi attuali siano lungamente meno sensibili ai valori che gli emblemi araldici hanno ricoperto e che ancor oggi ricoprono per ogni Società civile, è doveroso sottolineare a perenne memoria come lo stemma araldico del Corpo continui tuttora ad incarnare per tutti i Carabinieri d'Italia, e per quelli d'Italia che svolgono il loro servizio all'Estero, quel valore simbolico nel quale si identifica la secolare fedeltà alle Patrie Istituzioni per la quale l'Arma dei Carabinieri è stata insignita del popolare appellativo di Benemerita.

Per le ricerche bibliografiche si è fatto uso dei seguenti testi: 1) Dispensa 7 - Circolare 121, N.121 - ORDINAMENTO DELL'ESERCITO - Stemmi araldici - (Stato Maggiore dell'Esercito) - 9 febbraio 1987.

2) STATO MAGGIORE ESERCITO, Ufficio Storico, Elementi di Araldica di Amedeo CHIUSANO., Gaeta 1995, pagg.254- 255.

3) Neubecker O., Brooke Little J.P.,Tobler R., Araldica, origini, simboli, significati, Verona 1980 pag.6.

4)



## *Società di Cultura e Storia Militare*



SCSM

Società di Cultura e Storia Militare

<http://www.arsmilitaris.org>



*Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla società*